



BANALITÀ DI BASE

1

Il capitalismo burocratico ha trovato in Marx la sua giustificazione legittima. Non si tratta qui di accordare al marxismo ortodosso il dubbio merito di aver rinforzato le strutture neocapitalistiche, la cui riorganizzazione attuale porta in sé l'elogio del totalitarismo sovietico, bensì di sottolineare come le più profonde analisi di Marx sull'alienazione si siano volgarizzate in quei fatti di una estrema banalità che, spogliati del loro involucro magico e materializzati in ogni gesto, costituiscono in se stessi e giorno per giorno la vita di un numero sempre crescente di individui. Insomma, il capitalismo burocratico contiene la verità evidente dell'alienazione, l'ha messa alla portata di tutti meglio di quanto Marx non potesse sperare, l'ha banalizzata nella misura in cui, attenuandosi la miseria, la mediocrità dell'esistenza si è estesa a macchia d'olio. Il pauperismo riguadagna in profondità sul modo di vivere ciò che perde in estensione sulla mera sopravvivenza, ecco perlomeno una sensazione unanimemente condivisa che libera Marx da tutte le interpretazioni che un bolscevismo degenerato ne traeva, benché la «teoria» della coesistenza pacifica intervenga opportunamente ad accelerare una tale presa di coscienza e spinga il suo scrupolo fino a rivelare, a chi avrebbe potuto non comprenderlo, che tra sfruttatori l'intesa è possibile a dispetto delle divergenze spettacolari.

2

«Ogni atto, scrive Micea Eliade, è suscettibile di diventare un atto religioso. L'esistenza umana si realizza simultaneamente su due piani paralleli, quello del temporale, del divenire, dell'illusione e quello dell'eternità, della sostanza, della realtà». Nel XIX secolo, si ha la prova, con il divorzio brutale dei due piani, che sarebbe stato preferibile per il potere mantenere la realtà in un bagno di trascendenza divina. Bisogna inoltre rendere al riformismo questa giustizia: là dove Bonaparte fallisce, esso riesce ad annegare il divenire nell'eternità e il reale nell'illusione; l'unione non vale i sacramenti del matrimonio religioso ma essa *dura*, e questo è il massimo che possano esigere da lei i managers della coesistenza e della pace sociale. Questo è anche ciò che ci impegna a definirci — nella prospettiva illusoria della durata, alla quale nessuno sfugge — come la fine della temporalità astratta, la fine del tempo reificato dei nostri atti. C'è forse bisogno di tradurre: definirci nel polo positivo dell'alienazione come fine dell'alienazione sociale, come fine del permanere dell'umanità nell'alienazione sociale?



La verità del lavoro. « Il lavoro rende liberi », iscrizione all'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz.

3

La socializzazione dei gruppi umani primitivi dimostra una volontà di lottare più efficacemente contro le forze misteriose e terrificanti della natura. Ma lottare nell'ambiente naturale, contemporaneamente contro di esso e con esso, sottomettersi alle sue leggi più inumane al fine di strappargli una probabilità supplementare di sopravvivenza, tutto ciò non poteva che dar luogo a una forma più evoluta di difesa aggressiva, a un'attitudine più complessa e meno primitiva, che presenta ad un livello superiore le contraddizioni che non cessano di imporgli le forze incontrollate e tuttavia influenzabili della natura. Socializzandosi, la lotta contro la dominazione cieca della natura impone le sue vittorie nella misura in cui assimila a poco a poco, ma in una forma diversa, l'alienazione primitiva, l'alienazione naturale. L'alienazione è divenuta sociale nella lotta contro l'alienazione naturale. Sarà un caso, una civiltà tecnica si è sviluppata a un punto tale che l'alienazione sociale vi si è rivelata scontrandosi con gli ultimi punti di resistenza naturale che la potenza tecnica non riusciva a ridurre, e a ragione. I tecnocrati ci propongono oggi, in un bello slancio umanitario, di porre fine all'alienazione primitiva, e incitano a sviluppare maggiormente i mezzi tecnici che permetterebbero « in sé » di combattere efficacemente la morte, la sofferenza, il malessere, la stanchezza di vivere. Ma il miracolo non sarebbe tanto di sopprimere la morte, quanto di sopprimere il suicidio e la voglia di morire. Vi è un modo di abolire la pena di morte che induce a rimpiangerla. Fino ad ora, l'impiego particolare della tecnica o, più in generale, il contesto economico-sociale in cui si definisce l'attività umana, ha ridotto quantitativamente le occasioni di sofferenza e di morte, mentre la morte si installava come una malattia incurabile nella vita di ognuno.

4

Al periodo preistorico della raccolta del cibo succede il periodo della caccia nel corso del quale si formano i clan cercando di aumentare le loro probabilità di sopravvivenza. Una tale epoca vede costituirsi e delimitarsi delle riserve e dei terreni di caccia sfruttati a profitto del gruppo e dai quali gli stranieri restano esclusi, interdizione tanto più assoluta in quanto su di essa poggia la salvezza di tutto il clan. In modo che la libertà ottenuta grazie ad una collocazione più confortevole nell'ambiente naturale, e al tempo stesso con una protezione più efficace contro i suoi rigori, genera a sua volta la propria negazione al di fuori dei limiti fissati dal clan e costringe il gruppo a limitare la sua attività lecita organizzando i rapporti con i gruppi esclusi che costituiscono una minaccia costante. Fin dalla sua apparizione, la sopravvivenza economica socialmente costituita postula l'esi-

stenza di limiti, di restrizioni, di diritti contraddittori. Bisogna ricordarlo come si ripete l'ABC, fino ad oggi il divenire storico non ha cessato di definirsi e di definirci in funzione del movimento di appropriazione privata, dell'assunzione da parte di una classe, di un gruppo, di una casta o di un individuo, di un potere generale di sopravvivenza economico-sociale la cui forma resta complessa, a partire dalla proprietà di una terra, di un territorio, di una fabbrica, di capitali, fino all'esercizio « puro » del potere sugli uomini (gerarchia). Al di là della opposizione contro i regimi che pongono il loro paradiso in un *welfare-state* cibernetico, appare la necessità di estendere la lotta contro uno stato di cose fondamentale e inizialmente naturale, nei cui movimenti il capitalismo non gioca che un ruolo episodico, e che non scomparirà senza che scompaiano le ultime tracce del potere gerarchizzato; o i « *marcassins de l'humanité* », ben inteso.

5

Essere proprietario è arrogarsi un bene dal godimento del quale si escludono gli altri; è, nello stesso tempo, riconoscere a ciascuno un diritto astratto di possesso. Escludendo dal diritto reale di proprietà, il possidente estende la sua proprietà sugli esclusi (assolutamente sui non-possidenti, relativamente sugli altri possidenti) senza i quali egli non è niente. Da parte loro, i non-possidenti non hanno scelta. Egli se ne appropria e li aliena come produttori della sua potenza mentre, per la necessità di assicurare la propria esistenza fisica, essi sono costretti a collaborare loro malgrado alla propria esclusione, a produrla e a sopravvivere nell'impossibilità di vivere. Esclusi, essi partecipano alla proprietà per il tramite del proprietario, partecipazione mistica perchè, così, si organizzano all'origine tutti i rapporti di clan e tutti i rapporti sociali, che a poco a poco succedono al principio di coesione obbligata secondo il quale ciascun membro è funzione integrante del gruppo (« interdipendenza organica »). La loro garanzia di sopravvivenza dipende dalla loro attività nel quadro dell'appropriazione privata; essi rafforzano un diritto di proprietà da cui sono esclusi e, per questa ambiguità, ciascuno di essi si coglie come partecipante alla proprietà, come particella vivente del diritto di possedere, proprio mentre una tale credenza, nel momento in cui si rafforza, lo definisce ad un tempo come escluso e come posseduto. (Termine estremo di questa alienazione: lo schiavo fedele, il poliziotto, la guardia del corpo, il centurione che, per una sorta di unione con la propria morte, dà alla morte una potenza uguale alla forza della vita, e identifica in una energia distruttrice il polo negativo dell'alienazione e il polo positivo, lo schiavo assolutamente sottomesso e il signore assoluto). Nell'interesse dello sfruttatore, importa che l'apparenza si mantenga e si affini; la chiave non è in alcun machiavellismo ma in un semplice istinto di sopravvivenza. L'organizzazione dell'apparenza è legata alla sopravvivenza del proprietario, una sopravvivenza legata a quella dei suoi privilegi, ed essa passa per la sopravvivenza fisica del non-proprietario, un modo di restar vivo nello sfruttamento e nell'impossibilità di essere uomo. L'accaparramento e la dominazione a fini privati sono così imposti e sentiti primitivamente come un diritto positivo, ma sotto la specie di una universalità negativa. Valido per tutti, giustificato agli occhi di tutti per ragione divina o naturale, il diritto di appropriazione privata si oggettiva in una illusione generale, in una trascendenza universale, in una legge essenziale in cui ognuno, a titolo individuale, trova una giustificazione sufficiente per sopportare i limiti più o meno stretti assegnati al suo diritto di vivere e alle condizioni di vita in generale.

6

Bisogna comprendere la funzione dell'alienazione come *condizione di sopravvivenza* in questo contesto sociale. Il lavoro dei non-proprietari obbedisce alle stesse contraddizioni del diritto di appropriazione particolare.

Esso li trasforma in posseduti, in fabbricanti di appropriazione e in autori della loro stessa esclusione, ma rappresenta la sola possibilità di sopravvivenza per gli schiavi, i servi, i lavoratori, cosicché l'attività che fa durare l'esistenza svuotandola di ogni contenuto finisce per prendere un senso positivo attraverso un rovesciamento di ottica comprensibile e sinistro. Non soltanto il lavoro è stato valorizzato (nella sua forma di sacrificio nell'ancien régime, nel suo aspetto abbrutente nell'ideologia borghese e nelle democrazie pretese popolari) ma, già molto presto, lavorare per un padrone, alienarsi con la buona coscienza della sottomissione, è diventato il prezzo onorevole e appena contestabile della sopravvivenza. La soddisfazione dei bisogni elementari resta la miglior salvaguardia dell'alienazione, quella che la dissimula meglio giustificandola sulla base di un'esigenza inattaccabile. L'alienazione moltiplica i bisogni perchè non ne soddisfa nessuno; oggi, l'insoddisfazione si misura a numero di auto, frigo, TV: gli oggetti alienanti non hanno più l'astuzia nè il mistero di una trascendenza, ma ci stanno intorno nella loro povertà concreta. Il ricco è oggi colui che possiede il più gran numero di oggetti poveri.

Sopravvivere ci ha, fino ad ora, impedito di vivere. È per questo che bisogna aspettarsi molto dall'impossibilità di sopravvivenza che si annuncia ormai con un'evidenza tanto meno contestabile quanto più il comfort e la sovrabbondanza nel quadro della sopravvivenza ci spingono al suicidio o alla rivoluzione.

7

Il sacro presiede anche alla lotta contro l'alienazione. Da quando, rivelando la sua trama, la copertura mistica cessa di avviluppare i rapporti di sfruttamento e la violenza che è l'espressione del loro movimento, la lotta contro l'alienazione si svela e si definisce nello spazio di un lampo, nel tempo di una rottura, come un corpo a corpo inesorabile con il potere messo a nudo, scoperto improvvisamente nella sua forza brutale e nella sua debolezza, un gigante contro il quale ogni colpo va a segno ma ogni ferita



L'AGGRESSIONE DEL PROLETARIATO ALLA STORIA

del quale conferisce all'aggressore la fama maledetta di Erostrato; finché sopravvive il potere, ognuno vi trova il suo profitto. Prassi di distruzione, momento sublime in cui la complessità del mondo diventa tangibile, cristallina, alla portata di tutti, rivolte inespiabili come quelle degli schiavi, degli Jacques, degli iconoclasti, degli Arrabbiati, dei Federati, di Kronstadt, delle Asturie e, promesse per il futuro, dei blousons noirs di Stoccolma e degli scioperi selvaggi, ecco ciò che solo la distruzione di ogni potere gerarchizzato saprà farci dimenticare; è a questo che noi intendiamo dedicarci.

L'usura delle strutture mitiche e il loro ritardo nel rinnovarsi che rendono possibile la presa di coscienza e la profondità critica dell'insurrezione, sono anche la causa del fatto che, passati gli « eccessi » rivoluzionari, la lotta contro l'alienazione viene proiettata su un piano teorico, come prolungamento della demistificazione che prepara alla rivolta. È l'ora in cui la rivolta nel suo aspetto più vero, e il più autenticamente compreso, viene riesaminata e liquidata dal « noi non lo volevamo » dei teorici incaricati di spiegare il senso di una insurrezione a quelli che l'hanno fatta; a quelli che vogliono demistificare con i fatti, non soltanto con le parole.

Tutti i fatti che contestano il potere esigono oggi un'analisi e uno sviluppo tattico. Bisogna aspettarsi molto:

a) dal nuovo proletariato che scopre la sua privazione nell'abbondanza consumabile (vedere lo sviluppo delle lotte operaie che sorgono attualmente in Inghilterra; così come l'atteggiamento della gioventù ribelle in tutti i paesi moderni);

b) dai paesi che, insoddisfatti delle loro rivoluzioni parziali e truccate, relegano nei musei i loro teorici passati e presenti (vedere il ruolo dell'intelligenza nei paesi dell'Est);

c) dal terzo-mondo, la cui diffidenza verso i miti tecnicisti è stata alimentata dai poliziotti e dai mercenari del colonialismo, ultimi militanti troppo zelanti di una trascendenza di cui essi sono il miglior vaccino preventivo;

d) dalla forza dell'I.S. (« le nostre idee sono nella testa di tutti »), capace di respingere le rivolte telecomandate, le « notti di cristallo » e le rivolte acquiescenti.

8

L'appropriazione privata è legata alla dialettica del particolare e del generale. Nella mistica in cui si fondano le contraddizioni dei sistemi schiavista e feudale, il non-proprietario escluso in particolare dal diritto di proprietà, si sforza con il suo lavoro di assicurare la propria sopravvivenza: egli vi riesce tanto meglio quanto più si sforza di identificarsi con gli interessi del padrone. Egli non conosce gli altri non-proprietari se non attraverso i loro sforzi identici ai suoi, nella prestazione obbligata della forza-lavoro (il cristianesimo raccomanderà la prestazione volontaria; la schiavitù cessa nel momento in cui lo schiavo offre « di buon animo » la sua forza-lavoro), nella ricerca delle condizioni ottimali di sopravvivenza e di identificazione mistica. Sorta da una volontà di sopravvivere comune a tutti, la lotta emerge tuttavia al livello dell'apparenza in cui mette in gioco l'identificazione con la volontà del padrone e scatena dunque una certa rivalità individuale che riflette la rivalità dei padroni tra loro. La competizione si svilupperà su questo piano finché i rapporti di sfruttamento resteranno dissimulati nell'opacità mistica, e fino a quando sopravviveranno le condizioni di una tale opacità; o ancora, finché il grado di schiavitù determinerà nella coscienza dello schiavo il grado della realtà vissuta. (Si continua sempre a chiamare coscienza oggettiva quella che è coscienza di essere oggetti). Da parte sua, il proprietario si trova legato al riconoscimento di un diritto da cui egli è il solo a non essere escluso, ma che è sentito al livello dell'apparenza come un diritto valido per ogni escluso preso individualmente. Il suo privilegio dipende da una tale credenza, sulla quale poggia anche la forza indispensabile per fronteggiare e tener testa agli altri proprietari; essa è la sua forza. Se a sua volta egli rinuncia apparentemente

all'appropriazione esclusiva di ogni cosa e di ognuno, se si pone meno come padrone che come servitore del bene pubblico e garante della sicurezza comune, allora il prestigio va a coronare la forza, egli aggiunge ai suoi privilegi quello di negare al livello dell'apparenza (che è il solo livello di riferimento nella comunicazione troncata) la nozione stessa di appropriazione personale, rifiuta questo diritto a chiunque, e nega gli altri proprietari. Nella prospettiva feudale, il proprietario non si integra nell'apparenza, come i non-proprietari, schiavi, soldati, funzionari, servitori di ogni razza. Costoro conoscono una vita così sordida che, per la maggior parte, non hanno altra scelta che viverla come una caricatura del Padrone (il feu-



**...quella dei prezzi,
sì!**

I prezzi degli apparecchi Foto Ottici Sovietici in Italia sono oggi « rivoluzionari » perché sono scesi a un livello che solo pochissimi Paesi in Europa possono permettersi (la Russia e la Jugoslavia). Per comprare delle macchine così perfette a prezzi tanto vantaggiosi — tanto più convenienti di quelli di ogni altra buona marca disponibile sul mercato — non resta dunque che o fare un bel viaggetto, o scegliersi la propria macchina tra le molte, e tutte solide sicure garantite, presentate nelle pagine che seguono...

**QUESTO E' UN CATALOGO DI MACCHINE CHE COSTANO POCO!
COSTANO POCO PERCHE' VALGONO MOLTO**

Valgono molto!

Sissignori, valgono molto. Valgono perchè sono il risultato di una produzione seria, pregiata. Perchè sono fatte senza fronzoli, senza gingilli; senza confondere perfezione tecnica con un eccesso di automatismi che può interessare solo un ristretto numero di professionisti. A tutti gli altri, principianti e appassionati di fotografia, ciò che veramente interessa in una macchina fotografica è la PRATICITA', la SEMPLICITA', la SOLIDITA'! Ecco: queste sono proprio macchine fatte per funzionare bene, per durare sempre. Obiettivi di prestazioni straordinarie, riconosciuti fra i migliori al mondo.

Costano poco!

Costano poco queste macchine perchè sono prodotte in quantità enormi, a costi di fabbrica sovietici. Costano poco perchè vengono importate dall'Antares in contropartita di prodotti di alta precisione e quindi senza necessità di guadagni. I prezzi sono perciò convenientissimi e chiedono solo di essere confrontati con quelli di tutte le altre marche.

IL MERCANTILISMO FINALMENTE RAGGIUNTO

datario, il principe, il maggiordomo, l'aguzzino, il gran prelado, Dio, Satana...). Tuttavia il padrone è costretto a sostenere il ruolo di tale caricatura. Egli vi riesce senza grande sforzo, tanto è già caricaturale nella sua pretesa di vivere totalmente nell'isolamento in cui lo tengono quelli che non possono che sopravvivere, e appartiene già (con la grandezza in surplus dell'epoca, grandezza passata che conferiva alla tristezza un sapore forte e desiderabile) alla specie che oggi è la nostra; triste, simile a ognuno di noi che brama l'avventura in cui arde di ricongiungersi a se stesso, di ritrovarsi sul cammino della sua totale perdizione. Ciò che il padrone sottrae agli altri nel momento stesso in cui li aliena, sarebbe forse la loro natura di esclusi e di posseduti? In questo caso, egli si rivelerebbe a se stesso come sfruttatore, come essere puramente negativo. Una tale consapevolezza è poco probabile e pericolosa. Estendendo la sua autorità e il suo potere sul maggior numero possibile di soggetti, non permette loro di mantenersi in vita, non gli accorda una possibilità unica di salvezza? (Senza i padroni che si degnano di dar loro lavoro, che cosa diventerebbero gli operai? amavano ripetere le belle coscienze del XIX secolo). In effetti il proprietario si esclude ufficialmente dalla pretesa di appropriazione privata. Al sacrificio del non-proprietario che nel suo lavoro scambia la sua vita reale con una vita apparente (la sola che gli impedisce di scegliere deliberatamente la morte, e che permette al padrone di sceglierla per lui), il proprietario risponde sacrificando apparentemente la sua natura di proprietario e di sfruttatore; egli si esclude miticamente, si mette al servizio di tutti e del mito (al servizio di Dio e del suo popolo, per esempio). Con un gesto magnanimamente superfluo, con una gratuità che lo avvolge di un'aura meravigliosa, egli dà alla rinuncia la sua pura forma di realtà mitica; rinunciando alla vita comune, egli è il povero in mezzo alla ricchezza illusoria, colui che si sacrifica per tutti mentre gli altri non si sacrificano che per se stessi, per la loro sopravvivenza. Così facendo, egli trasforma la necessità in cui si trova in prestigio. Il suo sacrificio è commisurato alla sua potenza. Egli diventa il punto di riferimento vivente di ogni vita illusoria, la più alta scala tangibile dei valori mitici. Allontanatosi «volontariamente» dai comuni mortali, è verso il mondo degli dei che egli tende, ed è la sua partecipazione più o meno riconosciuta alla divinità che, al livello dell'apparenza (il solo livello di riferimento comunemente ammesso), consacra il suo posto nella gerarchia degli altri proprietari. Nell'organizzazione della trascendenza, il feudatario — e per osmosi i proprietari di un potere o di beni produttivi, in diverso grado — è portato a ricoprire il ruolo principale, il ruolo che egli ricopre effettivamente nella organizzazione economica della sopravvivenza del gruppo. Di modo che l'esistenza del gruppo si trova legata a tutti i livelli all'esistenza dei proprietari in quanto tali, a coloro che, proprietari di ogni cosa attraverso la proprietà di ogni essere, strappano così la rinuncia di tutti per mezzo della loro rinuncia unica, assoluta, divina. (Dal dio Prometeo punito dagli dei al dio Cristo punito dagli uomini, il sacrificio del Proprietario si volgarizza, perde in sacralità, si umanizza). Il mito unisce dunque proprietario e non-proprietario, li ingloba in una forma in cui la necessità di sopravvivere, come essere fisico o come essere privilegiato, costringe a vivere nella sfera dell'apparenza e nel segno invertito della vita reale, che è quella della prassi quotidiana. Noi siamo sempre qui, attendendo di vivere al di là o al di qua di una mistica contro la quale ciascuno dei nostri gesti protesta pur obbedendole.

9

Il mito, l'assoluto unitario in cui le contraddizioni del mondo si ritrovano illusoriamente risolte, la visione in ogni istante armoniosa e armonizzata in cui l'ordine si contempla e si rinforza, è veramente il luogo del sacro, la zona extra-umana da cui è accuratamente bandita, fra tante rivelazioni, la rivelazione del movimento di appropriazione privata. Nietzsche l'ha ben compreso, quando scrive: «Ogni divenire è nei confronti dell'es-

sere eterno un'emancipazione colpevole, che bisogna pagare con la morte». Quando all'Essere puro della feudalità, la borghesia pretenderà di sostituire il Divenire, essa si limiterà di fatto a dissacrare l'essere e a risacralizzare per suo maggior profitto il Divenire, innalzando così il suo divenire all'Essere, non più della proprietà assoluta, bensì dell'appropriazione relativa; un piccolo divenire democratico e meccanico, con la sua nozione di progresso, di merito e di successione causale. Ciò che il proprietario vive lo dissimula a se stesso; legato al mito con un patto di vita o di morte, gli è vietato di cogliersi nel godimento positivo ed esclusivo di un bene se non attraverso l'apparenza vissuta della sua propria esclusione — e non è attraverso questa esclusione mitica che i non-proprietari coglieranno la realtà della loro esclusione? Egli porta la responsabilità di un gruppo, e assume il peso di un dio. Sottomesso alla sua benedizione come alla sua vendetta, egli si ammantava di proibito e vi si consuma. Modello di dei e di eroi, il signore, il proprietario è il vero volto di Prometeo, del Cristo, di tutti i grandi sacrificati spettacolari che hanno permesso che «la grandissima maggioranza degli uomini» non cessi di sacrificarsi ai padroni, all'estrema minoranza (converrà peraltro affinare l'analisi del sacrificio del proprietario: nel caso del Cristo, non si dovrebbe ammettere che si tratta più precisamente del figlio del proprietario? Ora, se il proprietario non può mai sacrificarsi che nell'apparenza, si assiste tranquillamente all'immolazione effettiva, quando le circostanze lo esigono imperiosamente, del figlio del proprietario; in quanto questi non è in realtà che un proprietario molto incompiuto, un abbozzo, una semplice speranza di proprietà futura. È in questa dimensione mitica che bisogna intendere la famosa frase di Barrès, giornalista, nel momento in cui la guerra del 1914 era infine giunta ad esaudire i suoi voti: «La nostra gioventù, come era giusto, è andata a versare a fiotti il *nostro sangue*»). Questo gioco discretamente disgustoso ha del resto conosciuto, prima di raggiungere i riti e il folklore, un'epoca eroica in cui re e capi tribù erano ritualmente messi a morte secondo la loro «volontà». Di qui si giunge rapidamente, assicurano gli storici, a sostituire gli augusti martiri con dei prigionieri, degli schiavi o dei criminali. Scomparso il supplizio, l'aureola è rimasta.

10

Il sacrificio del proprietario e del non-proprietario fonda il concetto di sorte comune; in altri termini, la nozione di condizione umana si definisce sulla base di un'immagine ideale e dolorosa in cui tenta di risolversi l'opposizione irriducibile tra il sacrificio mitico degli uni e la vita sacrificata degli altri. Il mito ha la funzione di unificare e di eternizzare, in una successione di istanti statici, la dialettica del «voler-vivere» e del suo contrario. Una tale unità fittizia e ovunque dominante raggiunge nella comunicazione, e in particolare nel linguaggio, la sua rappresentazione più tangibile, più concreta. A questo livello, l'ambiguità è più manifesta, si apre sull'assenza di comunicazione reale, abbandona l'analista a dei fantasmi derisori, a delle parole — istanti eterni e mutevoli — che cambiano di contenuto secondo chi le pronuncia, come cambia la nozione di sacrificio. Messo alla prova, il linguaggio cessa di dissimulare il malinteso fondamentale e sbocca nella crisi della partecipazione. Nel linguaggio di un'epoca, si può seguire la traccia della rivoluzione totale, incompiuta e sempre imminente. Sono segni esaltanti e terribili per gli sconvolgimenti che preannunciano, ma chi li prenderebbe sul serio? Il discredito che colpisce il linguaggio è così profondo e così istintivo quanto la diffidenza di cui si circondano i miti, ai quali si resta tuttavia fermamente attaccati. Come distinguere le parole chiave dalle altre parole? Come mostrare con l'aiuto di frasi quali segni denunciano l'organizzazione fraseologica dell'apparenza? I migliori testi attendono la loro giustificazione. Quando una poesia di Mallarmé apparirà come pura espressione di un atto di rivolta, allora sarà permesso parlare senza ambiguità di poesia e di rivoluzione. Attendere e preparare questo momento significa manipolare l'informazione, non come

l'ultima onda d'urto di cui tutti ignorano l'importanza, bensì come la prima ripercussione di un atto a venire.

11

Nato dalla volontà degli uomini di sopravvivere alle forze incontrollabili della natura, il mito è una politica di salute pubblica che si è mantenuta al di là della sua necessità, e si è confermata nella sua forza tirannica riducendo la vita all'unica dimensione della sopravvivenza, negandola come movimento e totalità.

Contestato, il mito unifica le sue contestazioni, presto o tardi le ingloba e le digerisce. Nulla gli resiste di ciò che, immagine o concetto, tenta di distruggere le strutture spirituali dominanti. Esso regna sull'espressione dei fatti e del vissuto, alla quale impone la sua struttura interpretativa (drammatizzazione). La coscienza del vissuto che trova la sua espressione al livello dell'apparenza organizzata definisce la coscienza privata.

Il sacrificio compensato alimenta il mito. Poiché tutta la vita individuale implica una rinuncia a se stessi, bisogna che il vissuto si definisca come sacrificio e ricompensa. Come premio della sua ascesi, l'iniziato (l'operaio promosso, lo specialista, il dirigente — nuovi martiri canonizzati



Alla base di ogni attività umana vi è l'informazione. Va controllata, posseduta. E l'uomo — l'uomo che ha deciso di essere padrone del proprio futuro — può disporre della macchina in grado di dominare l'informazione: l'elaboratore elettronico. Compito dell'elaboratore è quello di ricevere delle informazioni, di elaborarle in accordo ai programmi introdotti nella sua memoria e di restituire, infine, le informazioni elaborate. Bisogna però distinguere: vi sono elaboratori che manipolano poche migliaia di informazioni al secondo e quelli che ne manipolano centinaia di migliaia. Questi ultimi vengono definiti « Grandi Sistemi ». Uno di questi è l'FH-4200 della Honeywell, il primo elaboratore commerciale che impiega nei suoi circuiti il « Large Scale Integration », cioè una tecnologia molto più avanzata dei microcircuiti

molecolari: la tecnologia della generazione futura. E' logico: con l'FH-4200 il futuro accade oggi. Questo Grande Sistema viene impiegato da parte di grandi aziende nella realizzazione di programmi di vaste dimensioni; per le sue caratteristiche consente grande velocità, l'immissione contemporanea e la soluzione di molti problemi. Ecco un esempio di come la Honeywell interviene nell'automazione gestionale di una grande azienda, rendendola più efficiente e razionale. Questo è uno dei tanti aspetti dell'automazione integrata. E la Honeywell è automazione integrata perché, unica al mondo, ha realizzato le tre fasi dell'automazione: degli impianti; dei processi produttivi; automazione gestionale.

Oggi potete scegliere: oggi c'è Honeywell.

Honeywell S.p.a. - Via Vittor Pisani, 13 - 20124 Milano

Honeywell
SISTEMI ELABORAZIONE DATI

democraticamente) riceve un ricovero su misura nell'organizzazione dell'apparenza, e si installa comodamente nell'alienazione. Ora, i ricoveri collettivi sono scomparsi con le società unitarie e sussistono solo le loro traduzioni concrete ad uso della comunità: templi, chiese, palazzi..., ricordi di una protezione universale. Restano oggi i rifugi individuali, di cui si può contestare l'efficacia, ma di cui con certezza si conosce il prezzo.

12

La vita «privata» si definisce innanzitutto in un contesto formale. Certo, essa ha le sue radici nei rapporti sociali nati dall'appropriazione privata, ma è l'espressione di questi rapporti che le dà la sua forma essenziale. Universale, incontestabile e ad ogni istante contestata, una tale forma fa dell'appropriazione un diritto riconosciuto a tutti ma da cui ciascuno è escluso, un *diritto al quale non si accede che rinunciandovi*. Non si prende coscienza del vissuto più autentico, non lo si esprime e non lo si comunica, per quanto questo non spezzi il contesto nel quale si trova imprigionato (rottura che ha nome rivoluzione), se non con un movimento d'inversione di segno in cui la sua contraddizione fondamentale si dissimula. In altri

IMPARATE A CONOSCERE CON CHE COSA SI DOMINA IL MONDO: L'AUTOMAZIONE

Alla base di ogni passività umana vi è l'organizzazione dello spettacolo. Esso controlla, possiede. E l'uomo — lo schiavo che non può decidere di essere padrone della propria vita — è predisposto dalla macchina in grado di riprodurre, amplificandola, la comunicazione alienata: l'elaboratore elettronico. L'uso mediato dell'elaboratore è quello di ricevere dei frammenti di informazioni, di elaborarle in accordo ai programmi di condizionamento introdotti nella sua memoria unilaterale e di restituire, infine, le informazioni truccate. Non bisogna distinguere: nelle macchine del potere è l'identità del fine che si nasconde dietro le distinzioni di efficienza: vi sono elaboratori che manipolano poche migliaia di informazioni — che alienano la comunicazione di poche migliaia di persone — e quelli che ne manipolano centinaia di migliaia. Questi ultimi vengono definiti «Grandi Sistemi». Uno di questi è l'H-4200 della Honeywell, il primo elaboratore «alla portata di tutti» che impiega nei suoi circuiti il programma di «Integrazione su Larga Scala», cioè la tecnica sempre più mediata del controllo sempre più diretto sulla vita quotidiana: la miseria predisposta per la generazione futura. È la logica dell'irrazionale: con l'H-4200 il vecchio mondo si mantiene anche oggi. Questo Grande Sistema verrà impiegato da tutte le aziende nella realizzazione di programmi di sfruttamento massiccio: per le loro caratteristiche le tecniche dello spettacolo consentono un ritardo della storia, ma contemporaneamente pongono i problemi senza soluzione delle condizioni preistoriche moderne, premessa della loro negazione cosciente. Ecco la Honeywell, esempio di come la mediazione tecnica aliena il lavoratore e interviene nella gestione separata della società. Ecco dunque un bersaglio esemplare, che offrirà un ottimo terreno di gioco per le prossime partite. Questo è uno dei tanti strumenti dell'integrazione automatica. Questo è uno dei tanti aspetti del controllo parcellare dei gesti quotidiani, di cui ci si deve appropriare con l'autogestione generalizzata e con il loro controllo totale. E i cibernetici della Honeywell, automi integrati, si vantano di aver realizzato, unici al mondo, le tre fasi dell'automazione: programmazione totale delle macchine, dei rapporti di produzione, della gestione organizzata della sopravvivenza, della merce e della noia. S'immaginano di fondare la Trinità del potere totale sulla totalità delle alienazioni: reificazione, separazione, condizionamento. Saranno presto disingannati sul loro vero prodotto, la triade unitaria della realizzazione, comunicazione, partecipazione.

OGGI NON SI PUÒ PIÙ SCEGLIERE: LA SCELTA NECESSARIA CHE CONTIENE IL RITORNO DI TUTTE LE SCELTE È L'ABOLIZIONE DI OGNI POTERE SEPARATO DAGLI INDIVIDUI.

«Somma di mediazioni alienanti, il potere attende che il battesimo cibernetico lo faccia accedere allo stato di totalità. Ma non esiste un potere totale, esistono soltanto poteri totalitari».

«Fondando il potere perfetto, i cibernetici promuovono tanto l'emulazione che la perfezione del rifiuto. La loro programmazione di tecniche nuove si infrangerà contro queste stesse tecniche, *espropriate* da un'altra organizzazione. Una organizzazione rivoluzionaria». Vaneigem, *Traité de savoir-vivre à l'usage des jeunes générations*.

termini, se esso rinuncia a prolungare una prassi di rovesciamento radicale delle condizioni di vita — condizioni che, in tutte le loro forme, sono quelle dell'appropriazione privata —, un progetto positivo non ha la minima occasione di sfuggire a una assimilazione da parte della negatività che regna sull'espressione dei rapporti sociali; esso viene recuperato, come l'immagine nello specchio, in senso inverso. Nella prospettiva totalizzante in cui condiziona la vita di tutti, e in cui non si distinguono più il suo potere reale e il suo potere mitico (entrambi reali ed entrambi mitici), il movimento di appropriazione privata non lascia al vissuto altra via di espressione che la via negativa. La vita tutta intera è immersa in una negatività che la corrode e la definisce formalmente. Parlare di vita suona oggi come parlare di corda in casa de' l'impiccato. Perduta la chiave della volontà di vivere, tutte le porte si aprono su delle tombe. Ora, il discorso del colpo di fortuna e del caso non basta più a giustificare la nostra inerzia; quelli che accettano ancora di vivere sommersi dalla loro fatica si fanno più facilmente di se stessi un'immagine indolente in quanto non riconoscono in ciascuno dei loro gesti quotidiani una smentita vivente della loro disperazione, una smentita che dovrebbe piuttosto incitarli a disperare solo della loro povertà d'immaginazione. Da queste immagini che sono come una dimenticanza di vivere, il ventaglio della scelta si apre fra due estremi: il bruto conquistatore e il bruto schiavo da una parte, il santo e l'eroe puro dall'altra. È già da molto tempo che in questa latrina l'aria è divenuta irrespirabile. Il mondo e l'uomo come rappresentazione puzzano come carogne e non c'è nessun dio ormai che possa tramutare i carni in distese di mughetti. Da quando gli uomini muoiono, sarebbe abbastanza logico che ci si ponesse la questione di sapere — dopo avere, senza cambiamenti apprezzabili, accettato la risposta venuta dagli dei, dalla Natura e dalle leggi biologiche — se ciò non ha attinenza con il fatto che una gran parte di morte entra, per delle ragioni molto precise, in ogni istante della nostra vita.

13

L'appropriazione privata può definirsi in particolare come appropriazione di cose tramite l'appropriazione di esseri. Essa è la sorgente e l'acqua torbida dove tutti i riflessi si confondono in immagini indistinte. Il suo campo d'azione e d'influenza, che ricopre tutta la storia, sembra essersi caratterizzato fino ad oggi per una duplice determinazione comportamentale di base: una ontologia fondata sulla negazione di sé e sul sacrificio (nei suoi aspetti rispettivamente oggettivo e soggettivo) e una dualità fondamentale, una separazione fra particolare e generale, individuale e collettivo, privato e pubblico, teorico e pratico, spirituale e materiale, intellettuale e manuale, etc. La contraddizione fra appropriazione universale ed espropriazione universale postula una messa in rilievo e un isolamento del padrone. Questa immagine mitica di terrore, di necessità e di rinuncia si offre agli schiavi, ai servi, a tutti quelli che aspirano a cambiare pelle e condizione; essa è il riflesso illusorio della loro partecipazione alla proprietà, illusione naturale poichè essi vi partecipano effettivamente con il sacrificio quotidiano delle loro energie (ciò che gli antichi chiamavano pena o supplizio e che noi chiamiamo fatica o lavoro), poichè, questa proprietà, essi la fabbricano in modo tale che essa li esclude. Il padrone, lui, non ha altra scelta che quella di aggrapparsi alla nozione di lavoro-sacrificio, come il Cristo alla sua croce e ai suoi chiodi; di autenticare il sacrificio a modo suo, di rinunciare apparentemente al suo diritto di godimento esclusivo e di cessare di far uso, per l'espropriazione, di una violenza puramente umana (vale a dire senza mediazioni). La sublimità del gesto smorza la violenza iniziale, la nobiltà del sacrificio assolve l'uomo delle truppe speciali, la brutalità del conquistatore si irradia in una trascendenza il cui regno è immanente, gli dei sono i depositari intransigenti dei diritti, i pastori irascibili di un gregge pacifico e tranquillo di « Essere e Voler-Essere Proprietario ». L'azzardo sulla trascendenza e il sacrificio che implica sono la

più bella conquista del padrone, la sua più bella sottomissione alla necessità di conquistare. Chi usurpa qualche potere e rifiuta la purificazione della rinuncia (brigante o tiranno) si vedrà presto o tardi braccato come un animale, o peggio, come chi non persegue altri fini che i suoi e per il quale il « lavoro » si concepisce senza la minima concessione alla serenità di spirito degli altri: Troppmann, Landru, Petiot bilanciando il loro budget senza mettere in conto la difesa del mondo libero, dell'Occidente cristiano, dello Stato o del valore umano, erano vinti in partenza. Rifiutando le regole del gioco, pirati, gangsters, fuori-legge turbano le buone coscienze (le coscienze-riflesso del mito), ma i padroni, uccidendo il bracconiere o facendone un guardiacaccia rendono alla « verità di sempre » la sua onnipotenza: chi non paga di persona perde anche la sopravvivenza, chi si indebita per pagare ha diritto di vita pagato. Il sacrificio del padrone è ciò che dà all'umanesimo i suoi contorni, ciò che fa dell'umanesimo — e questo sia inteso una volta per tutte — la negazione derisoria dell'umano. L'umanesimo non è che il padrone preso sul serio nel proprio gioco e acclamato da coloro che vedono nel sacrificio apparente, questo riflesso caricatura'e del suo sacrificio reale, una ragione di sperare nella salvezza. Giustizia, dignità, grandezza, libertà... queste parole che guaiscono o gemono, che cosa sono d'altro se non dei cagnolini da salotto, di cui i padroni attendono il ritorno in tutta serenità da quando degli eroici lacchè hanno strappato il diritto di portarli al guinzaglio per le strade? Usarle, è dimenticare che sono la zavorra grazie alla quale il potere si innalza e si mette fuori tiro. E supponendo che un regime, giudicando che il sacrificio mitico dei padroni non debba volgarizzarsi in forme così universali, si accanisca a distruggerle e a perseguirle, si è in diritto di inquietarsi del fatto che la sinistra non trovi, per combatterlo, che una logomachia belante in cui ogni parola, ricordando il « sacrificio » di un antico padrone, chiama al sacrificio non meno mitico di un padrone nuovo (un padrone di sinistra, un potere che fucilerà i lavoratori in nome del proletariato). Legato alla nozione di sacrificio, ciò che definisce l'umanesimo appartiene alla paura dei padroni e alla paura degli schiavi, non è che solidarietà di una umanità che se la fa sotto. Ma non importa quale parola prende il valore di un'arma quando serve a scandire l'azione di chiunque rifiuti qualsiasi potere gerarchizzato, Lautréamont e gli anarchici illegalisti l'avevano già capito, i dadaisti anche.

L'appropriatore diventa dunque proprietario nell'istante in cui rimette la proprietà degli esseri e delle cose nelle mani di Dio, o di una trascendenza universale, la cui onnipotenza ricade su di lui come una grazia che santifica i suoi più piccoli gesti; contestare il proprietario così consacrato, significa prendersela con Dio, con la natura, con la patria, con il popolo. Escludersi, insomma, dal mondo fisico e spirituale. Per chi riempie di violenza la battuta di Marcel Havrenne che scriveva con tanta noncuranza « non si tratta di governare e ancor meno di esserlo », non vi è né salvezza né dannazione, non vi è posto nella comprensione universale delle cose, né presso Satana, il grande recuperatore di credenti, né nel mito qualunque esso sia, poiché ne è l'inutilità vivente. Costoro sono nati per una vita che resta da inventare; nella misura in cui hanno vissuto, è per questa speranza che hanno finito con l'uccidersi.

Sulla singolarizzazione della trascendenza, due corollari:

- a) se ontologia implica trascendenza, è chiaro che ogni ontologia giustifica *a priori* l'esistenza del padrone e il potere gerarchizzato in cui il padrone si riflette in immagini degradate più o meno fedeli.
- b) alla distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra teoria e pratica, si aggiunge per sovrapposizione la distinzione tra il lavoro-sacrificio-reale e la sua organizzazione sotto la forma del sacrificio apparente.

Sarebbe abbastanza seducente spiegare il fascismo — fra le altre ragioni — come un atto di fede, l'autodafé di una borghesia ossessionata dall'assassinio di Dio e dalla distruzione del grande spettacolo sacro, e che si vota al diavolo, a una mistica invertita, una mistica nera con i suoi riti e i suoi olocausti. Mistica e grande capitale.

Ricordiamo anche che il potere gerarchizzato non si concepisce senza trascendenze, senza ideologie, senza miti. Il mito della demistificazione è

d'altra parte pronto a prendere le consegne, basta « omettere », molto filosoficamente, di demistificare *con le azioni*. Dopo di che, ogni demistificazione opportunamente sterilizzata diventa indolore, eutanasiaca, in una parola umanitaria. Non si trattava del movimento di demistificazione, che finirà per demistificare i demistificatori.

Raoul VANEIGEM

(il seguito al prossimo numero)



L'editore De Donato sembra volerci gratificare della sua velenosa attenzione. Nel maggio di quest'anno anche l'articolo *Banalità di base* di Raoul Vaneigem (apparso per la prima volta in *I.S.* n° 7, aprile 1962) è stato pubblicato sotto il nome di *Vaneigem* nella squallida collana dei «Dissensi», insieme a due articoli tratti dal numero 6 (1961) della rivista francese (*Commentaires contre l'urbanisme e Programme élémentaire du bureau d'urbanisme unitaire*).

Si tratta di limitare il danno che possono farci gli errori e le menzogne a ripetizione di queste patenti contraffazioni. Si tratta per noi di rispondere, sempre, alle falsificazioni che vengono *normalmente* compiute in forme diverse nella diffusione delle nostre tesi. Non ci poniamo il falso problema di distinguere fra la loro leggerezza e la loro deliberazione, trattandosi di una leggerezza *professionale* e di una deliberazione *spontanea* assolutamente identiche e pagate con un unico stipendio. Ciò che accertiamo invece è che nell'introduzione non c'è *nulla* di vero. «Il movimento situazionista ha avuto lontane origini, non estranee all'Italia e soprattutto alla pittura informale!» non è che la frase *culturale* di avvio per uno sfoggio di informazioni fasulle. Il Congresso di Alba non fu tenuto né «nel 1955» né «nel 1957», ma nel 1956. Nel 1957, non ci fu a Torino «una mostra» del «Movimento Internazionale per un Bauhaus Immaginario» ma la Conferenza di fondazione dell'I.S. a Cosio d'Arroscia, senza che nessun «Laboratorio Sperimentale per

un Bauhaus Immaginario [divenisse] Laboratorio Sperimentale dell'Internazionale Situazionista». Guy Debord è stato in contatto con Asger Jorn dal 1955, ma questi non si trovava ad Alba nel 1957. Debord non crede di essere un «filosofo», ma certamente egli non è mai stato un «comunista», perché è sempre stato comunista. Il numero 11 dell'I.S. non data del 1965 ma del 1967. È riconoscibile la comoda intenzione di farci passare per scomparsi da molto tempo. Dopo questo numero, sono usciti tre libri dei situazionisti, e c'è stata l'attività del movimento delle occupazioni. Nel 1969 escono, fino a questo momento, il numero 12 della rivista della sezione francese, un supplemento al numero 2 della rivista della sezione scandinava e i numeri 1 di quella italiana e americana. Che «la sede del movimento» sia stata trasferita «all'Università di Strasburgo» non è che un'invenzione senza fantasia. Lo slogan «l'imagination au pouvoir» non è evidentemente nostro (mentre lo sono quasi tutti gli altri del maggio '68): esso è il prodotto dell'impotenza di alcuni filosuazionisti del «22 marzo». In nostra presenza, il disinvoltato bugiardo ha appunto negato di aver scritto che esso era stato coniato dai situazionisti, fino al momento in cui è stato messo di fronte alla sua frase «è stato coniato appunto dai situazionisti». «Forse è inutile voler ulteriormente precisare le linee di un pensiero» le cui inverosimili contorsioni, nella loro monotona intenzionalità, suggeriscono piuttosto l'idea di una degradazione infetta e incurabile. Siamo di fronte ad un improvvisatore senza pentimenti che scrive: «un periodo di intensa attività ideologica, nel quale si colloca la nascita della rivista 'Internationale Situationniste'»; «i situazionisti respingono il concetto stesso di ideologia»; «l'interesse per queste motivazioni, più che nella loro originalità, chiarezza, rigore, è da vedersi nella loro spinta e nella loro dinamica». Non è il caso di parlare di Marx, né del rigore di questo imbecille. Ma quanto al nostro rigore, «l'interesse per queste motivazioni è da vedersi nella loro spinta» all'intervento pratico che costui non ha potuto evitare. È lui stesso a dire: «Sta di fatto che la loro perentorietà non può non colpire».

Quanto alla «traduzione», essa è anche peggiore di quella de *La Società dello Spettacolo*. Valerio Fantinel è indiscutibilmente incapace di comprendere ciò che legge, ma oltre a ciò abbiamo anche motivo di credere che abbia delle difficoltà con la sua stessa lingua. Con la sua noncurante ignoranza anche di Hegel e di Marx, manipolando perfino la terminologia più corrente, omettendo intere frasi, permettendosi delle interpolazioni personali e prendendo degli abbagli ridicoli, questo triste individuo non è dopo tutto che un imbecille. A titolo puramente esemplificativo, segnaliamo, nella prima pagina, quei «fatti di un'estrema banalità, che, spogliati della loro attrezzatura magica (...), danno vita da soli (...) a un numero sempre crescente di persone»; a pag. 17 le «rivolte inesplicabili (...) dei Cronstadiani (...) e degli scioperi cruenti»; dove si tratta delle «rivolte inesplicabili (...) di Kronstadt (...) e degli scioperi selvaggi»; oppure il «nuovo proletariato che scopre la sua privazione nell'abbondanza consumabile», che si trova a scoprire invece «la propria identità nell'abbondanza consumabile»; etc. *ad libitum*. Viene fatto di pensare che Fantinel, quando ha terminato il proprio lavoro, deve inevitabilmente concludere che gli autori siano degli imbecilli ai quali assoggettare il proprio genio. Ma è sotto il peso della sua *creatività* che il suo compare dell'introduzione può alludere a «esperienze che stentano a trovare formulazioni più nitide».